

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Recenti studi storico-politici

In taluni domini del pensiero, il nostro è uno strano secolo. È caratteristico ad esempio il fatto che molte persone trovino «sorprendente» che, in una società politicamente organizzata, l'organo più importante, l'organo dominante, sia il governo. Al buon senso la cosa apparirebbe normale. Normale era nel pensiero classico dello Stato. Normale infine la cosa è per ogni uomo colto contemporaneo, appena sposta le sue considerazioni dalla figura corrente dello Stato e dei suoi organi, al problema del che fare in questo o quel campo dello svolgimento degli affari politici. Eppure un tal modo normale di vedere la politica urta contro il formalismo costituzionale europeo, sia nella pratica dei riti formali della procedura politica, sia nelle concezioni abituali dello Stato e dei suoi organi. Considerata da questo angolo visuale, la predominanza del governo sul parlamento apparirebbe, o appare, scandalosa, e tale da autorizzare le più nere previsioni sull'avvenire della libertà. C'è dunque un iato, perché la stessa cosa è pensata correntemente in due modi contrapposti; e questo iato non è colmato, anche se è abbastanza nota almeno una delle radici storiche di esso. Alludo alla puntualizzazione ottocentesca del primato del parlamento, ed alla ideologia¹ relativa alla funzione del parlamento quale organo della sovranità popolare, riprodotte in piccolo la fisionomia «reale» del paese, e via di seguito: temi che ancora oggi imbarazzano e sviano il retto pensiero politico. Nell'Ottocento la dottrina del primato del parlamento corrispondeva alla situazione politica, bilanciata tra due fonti del potere, il corpo elettorale e l'istituzione del monarca. Naturale, quindi, che la parte che aveva la sua roccaforte nel parlamento legittimasse, come fanno tutte le forze politiche, la sua azione in nome del po-

¹ Vedi più avanti il commento al saggio del Bergmann sulle ideologie.

polo, e fosse particolarmente attenta ad attribuire il massimo di competenze al parlamento, cioè a sé stessa; e circondasse del massimo di sbarramenti il governo, sul quale potevano influire interessi monarchici. Lo stesso nome di «esecutivo» attribuito al governo ha carattere ideologico, non teorico. Nelle aree politiche più evolute oggi non vi sono più monarchie costituzionali, anche se sono rimaste monarchie simboliche. Tuttavia la costellazione di idee che caratterizzò quel periodo è ancora dominante, nella ideologia, nella dottrina, e sovente nelle procedure della pratica politica.

Ci è parso necessario richiamare quanto sopra, prima di parlare del recente volume del Mathiot² sul regime politico britannico: si trova appunto nella predetta situazione di pensiero, anche se nello studio delle cose sa uscirne. Infatti, nella prefazione al suo ritratto del sistema politico inglese, egli scrive: «Ci è sembrato preferibile mettere l'accento su ciò che vi è di più *sorprendente* in questo regime: la preponderanza del gabinetto; e di mostrare come la forza dell'esecutivo è direttamente legata al principio democratico stesso e, soprattutto, come, in un sistema politico complesso, molti influssi ed istituzioni concorrono alla limitazione del potere... È stato allettante per noi uscire dal quadro abituale degli studi di diritto costituzionale... noi abbiamo avuto l'*imprudenza* di non resistere alla tentazione». Queste parole mostrano chiaramente che l'autore non ha affrontato il suo tema con i metodi di lavoro e di analisi cui egli rende omaggio, ma è stato condotto dalla ricerca stessa ad un metodo di lavoro determinato dalla natura del problema studiato³. In ultima analisi, questo metodo non

² André Mathiot, *Le régime politique britannique*, Parigi, Colin, 1955, pp. 336.

³ Si potrebbero ritrovare nel volume molti luoghi in cui, sotto la autentica trattazione politica, riemerge marginalmente l'ideologia ottocentesca. Per mostrare la cosa con un esempio, basti constatare come, nella eccellente analisi degli effetti politici del suffragio, a proposito dei *floating votes* (quelle poche centinaia di migliaia di voti, dall'1 al 3%, che segnano gli avvicendamenti dei partiti al governo, e quindi le svolte della politica inglese) ecc., la vecchia ideologia, di fronte alla circostanza che pochi voti conterebbero più della stragrande maggioranza dei voti (la quale sarebbe puramente inerte e indeterminante), riemerge attraverso considerazioni di questo tipo: «Sarebbe vano dimostrare che il suffragio – in questione – non è ingiusto». Naturalmente, in quest'ordine di idee, l'autore scrive: «La proporzionale traduce fedelmente lo stato dell'opinione e dei movimenti», senza rendersi conto che la proporzionale, come ogni altro tipo di consultazione, registra entro la sua determinazione e mai in assoluto. Evidentemente

è che l'osservazione reale del modo col quale funziona un sistema politico determinato da certe istituzioni, nel caso, il sistema politico inglese. Naturalmente, ridotta all'osso, ogni definizione è estremamente semplice, mentre il campo dell'esperienza, e l'affinamento delle idee regolative necessarie a metterne in luce i caratteri, sono estremamente complessi. Nello studio di cui si parla, il fatto che l'Inghilterra non abbia costituzione scritta ha intrinsecamente favorito un'indagine schiettamente politica. E ciò non solo perché non si presenta in primo piano il modello, solitamente deformatore, della lettera costituzionale: si impone infatti, in questo caso, la necessità di una analisi storica. Ma una analisi storica dotata di un'ottica speciale. Non si tratta infatti di fare della storiografia pura, ma di descrivere una lenta accumulazione e formazione di effetti politici in tutte le istituzioni attuali, e in primo luogo in quella generale istituzione che è l'opinione pubblica. La storia è dunque in tal caso piuttosto il deposito del materiale di esperienze, il mezzo di collocazione delle istituzioni politiche nella dimensione del tempo e dell'ambiente, per cui esse si sottraggono a quella tipica rappresentazione ad una dimensione, senza tempo e senza luogo storico, che è propria del formalismo costituzionale (rappresentazione evidentemente necessaria dal punto di vista del formalismo giuridico, ma inidonea, per sé stessa, alla conoscenza della situazione politica).

Questo orientamento, capace di guardare direttamente le cose perché ha come punto di partenza un metodo di ricerca, e non un modello prefigurato, ha permesso al Mathiot di darci un efficace ritratto del sistema politico inglese. Lo ha guidato infatti dentro il processo della formazione e dell'esercizio del potere politico, che

ogni sistema elettorale è sempre insieme un modo di formare e di interrogare l'opinione.

È curioso rilevare come, per rientrare nella analisi politica reale, l'autore debba servirsi di chiavi come questa: «Il prezzo della giustizia – elettorale – pare qui troppo elevato». L'analisi poi lo porta a concludere così: «In questo paese, dove la rappresentanza politica, senza dubbio, non è organizzata nella maniera più giusta, il popolo partecipa più efficacemente e più direttamente che altrove all'esercizio del potere». Viene naturale di chiedersi che cosa significhi ancora la parola «giusto» attribuita a sistemi elettorali i quali pure essendo «giusti», non permettono al popolo di partecipare con altrettanta efficacia al potere politico. Infine, ciò che intendiamo con la parola «giusto», in questo caso, è proprio il fatto che un tipo di suffragio possenga caratteri che Mathiot ritrova nel sistema inglese. Il resto è utopia.

viene analizzato nel suo organo, in tutto ciò che concorre a formarlo, ed in tutto ciò che concorre a limitarlo. Lo schema del libro infatti è il seguente: «La fonte del potere: il suffragio politico e il two-party system. L'organizzazione del potere: il governo del gabinetto. La limitazione del potere: il parlamento, la monarchia, la giustizia, l'amministrazione, le libertà». Si constata a prima vista il distacco dallo schema classico. Non soltanto perché, secondo la classificazione, il parlamento è messo tra le istituzioni che limitano il potere, non tra quelle che lo esercitano; ma perché con questa stessa classificazione viene spostata la ricerca delle garanzie della libertà dalla tradizionale dottrina della divisione dei poteri alla individuazione del baricentro del potere e delle istituzioni che lo limitano. Tale spostamento tende a farsi luce nell'analisi di tutte le localizzazioni del processo politico, che sono così viste nella loro dinamica reale, e non con l'ottica mal collocata dell'ideologia, o colla inerzia di dottrine originate da sistemi politici scomparsi, che solitamente propongono allo studio politico problemi irrisolvibili perché mal posti. Così il suffragio politico è visualizzato come l'istituzione che consente la scelta del governo ad opera del popolo (il quale si trova appunto di fronte a questo preciso problema di scegliere un governo, e non già all'assurda questione di scegliere tra varie metafisiche politiche, e di assicurare la presenza nel parlamento delle ideologie del «paese»: quasicché il «paese», cioè l'insieme dei cittadini con diritto di voto, fosse una strana fauna composta di filosofi politici). Il bipartitismo ci si rivela come l'istituzione che tiene attiva la fonte del ricambio governativo (e non come una variante semplificata del sistema dei partiti, che secondo una certa ideologia si concepiscono come strani enti onnipotenti destinati non ad esprimere un governo, ma ad attuare taluna di quelle strane totalità – strane nella dimensione politica – che sarebbero la «libertà», il «socialismo», il «cristianesimo», e via di seguito). Il gabinetto, di fatto responsabile verso il popolo, non verso il parlamento, come l'istituzione del governo (governo inteso nel senso etimologico della parola, e non certo identificabile con la localizzazione del processo politico abitualmente chiamata «governo» in paesi come il nostro). Per questa sua natura, il governo si è appropriato l'iniziativa finanziaria, e pressoché completamente l'iniziativa legislativa. Cosa che appare veramente «sorprendente» all'ottica ideologica, secondo la quale il governo dovrebbe essere «l'esecutivo del legislativo», o qualcosa di simile.

Si potrebbe continuare, constatando come il parlamento sia visualizzato come l'istituzione della pubblicità del governo, e via di seguito. Ma queste questioni ci porterebbero troppo lontano, ed esigerebbero una trattazione specifica. Tanto più che questi tentativi di definizioni non si trovano nel volume di Mathiot: l'autore si è proposto soltanto l'esposizione e la spiegazione del sistema politico inglese, avendo di mira gli studenti ed il pubblico dotato di interessi politici. Ma poiché egli ha saputo far veramente entrare nel suo tema la logica delle cose, il suo studio suscita e mette in luce i problemi sopra accennati. Per questo non si potrebbe concludere questa segnalazione senza accennare agli evidenti rapporti che si potrebbero porre, e si dovrebbero studiare, tra questa visualizzazione del regime inglese, e la dottrina costituzionalista della razionalizzazione del potere, la cui formula è proprio «il regime è il governo». Né si può trascurare di notare come l'isolamento, secondo un modello per così dire perfetto quale quello inglese, delle varie localizzazioni del processo politico dovrebbe essere di stimolo allo studio della funzione effettiva di tutti quegli istituti politici che sul continente sono chiamati elezioni, parlamento, governo ecc. ma ai quali nessuno, di fatto, sa bene che cosa corrisponda da un punto di vista propriamente politico.

È interessante esaminare a questo punto l'eccellente definizione che del termine ideologia dà il Bergmann⁴: «Chiamerò "asserzione ideologica" un giudizio di valore travestito da, o scambiato per, un'asserzione di fatto. Chiamerò "ideologia" un "razionale" [sistema di stati proposizionali attuali o potenziali di una persona], o un'importante parte di esso, che contenga in alcuni luoghi logicamente cruciali asserzioni ideologiche». La terminologia di questa definizione è neopositivistica. Credo tuttavia che con alcune precisazioni questa definizione possa essere usata anche al di fuori dell'area neopositivistica. Queste precisazioni riguardano: a) l'impiego delle proposizioni «giudizi di valore» ed «asserzioni di fatto»; b) il campo di applicazione della definizione.

Per quanto riguarda a) osservo che all'infuori dell'area neopositivistica non sarebbe affatto utile assegnare all'irrazionale l'intero campo dei giudizi di valore. Questa procedura è utile alla dottrina neopositivistica perché essa ha potuto, con questa deli-

⁴ Gustav Bergmann, *Dell'ideologia*, in «Occidente», 1955, n. 6, p. 525.

mitazione, costruire una logica che ha chiarito certi problemi. Ma portata fuori dal suo campo una simile procedura rivoluzionerebbe il linguaggio comune, ed i linguaggi di vari campi di esperienza, senza poter sostituire a questi linguaggi un linguaggio utilizzabile. Infatti, salvo che per il campo estremamente limitato degli esperimenti scientifici, tutti i progetti pratici umani, in quanto stati mentali, sono giudizi di valore. Orbene, sono costitutivi di questi progetti pratici umani tanto elementi tipicamente teorici, quanto elementi tipicamente pratici (scelte, di per sé, non razionali), ed è importante distinguere. A questo giova proprio la definizione di «ideologia» data dal Bergmann, qualora le proposizioni «asserzioni di fatto» e «giudizi di valore» siano riferite non al campo della logica neopositivistica, ma al campo del linguaggio comune, nel quale esse indicano rispettivamente i risultati teorici e l'atteggiamento pratico. Ad esempio, il comunismo può essere presentato come un giudizio di valore. In questo senso esso impegna gli uomini a due operazioni: il lavoro pratico per tentare di edificarlo, ed il lavoro teorico di verificaione. Oppure può essere presentato, come avviene di fatto nell'area del marxismo dogmatico, come una costruzione possibile, ed a lungo termine addirittura certa, ed allora impegna gli uomini al solo lavoro di edificazione, senza che vi sia mai verificaione dell'ipotesi di lavoro. In quest'ultimo caso il comunismo è una ideologia perché scambia un giudizio di valore (che in tal senso è un progetto pratico, il cui stato teorico non sorpassa l'ipotesi di lavoro) con un'asserzione di fatto.

Per quanto riguarda b) osservo che la definizione del Bergmann dovrebbe essere circoscritta al solo campo di esperienza politica, cioè dovrebbe essere usata solo con riferimento a «razionali» che hanno relazione con forze politiche e tutte le volte che, di fatto, in qualunque sede (anche istituzionalmente scientifica), si maschera sotto specie teorica una effettiva intenzione, professata o no, di carattere politico. Perché di per sé lo scambio del valore col fatto è una possibilità generale. Con la definizione del Bergmann si potrebbe dire ad es. che la religione è una ideologia, e naturalmente non solo la religione. Ma sarebbe presuntuoso, nello stadio attuale della scienza e della cultura, definire ideologico questo tipo di scambio del giudizio di valore con l'asserzione di fatto. In realtà non si può dire che alla vita della religione siano estranee preoccupazioni generalmente teoriche, e che la sua mo-

tivazione si riduca alla necessità di una scelta pratica. La stessa cosa si può dire a maggior ragione per altre esperienze che l'ottica neopositivistica ridurrebbe a «ideologie», ivi compreso, se ben si considera, lo stato mentale dello scienziato che maneggia un'ipotesi di lavoro. Anche in questo caso si ha uno scambio, consapevole, del valore col fatto, scambio che è necessario proprio per giungere alle asserzioni di fatto attraverso la elaborazione, e la verifica, dell'ipotesi di lavoro, la quale soltanto a verificazione avvenuta può dirsi asserzione di fatto.

Credo risulti chiaro da questi chiarimenti che è importante, di fronte a tutti gli scambi tra valore e fatto, il *tipo* dello scambio. Infatti si presentano tipi di scambio che hanno come motivazione proprio l'interesse teorico, e nei quali quindi la stessa definizione perde qualunque significato. Orbene, senza fare qui una analisi di tutti i tipi di scambio del valore col fatto, si può egualmente dire che nello stato attuale delle conoscenze politiche ci si può intendere quando si definisce come «ideologico» in politica lo scambio del valore col fatto.

In questo caso la definizione del Bergmann, così chiarita, introduce a problemi ben precisabili. Riprendiamo il caso del comunismo. Nell'accezione corrente esso si presenterebbe, come abbiamo detto, come ideologia. Ma resterebbe ancora da dire tutto dal punto di vista politico, poiché da un tal punto di vista si ha l'obbligo di conoscere nella sua natura quella complessa operazione che di fatto è il comunismo. A questo punto si può dire, ad esempio, (ed è stato detto, mi pare, da Raymond Aron) che il comunismo fornisce il progetto politico per l'industrializzazione rapida e forzata di certe società. Questa definizione, e questa individuazione di una operazione politica, non hanno carattere ideologico; ma è interessante osservare che in tal caso si attribuisce una parte positiva all'ideologia. È infatti evidente, secondo questo punto di vista, che una delle condizioni di questo progetto politico è proprio il travestimento della sua formulazione nei panni del marxismo dogmatico, senza i quali non si potrebbero costruire le macchine politiche necessarie (dagli apparati dello Stato totalitario a partito unico, sino al governo dello stato mentale dell'opinione pubblica). Il che significa che il comunismo, come operazione politica reale nel senso detto sopra, deve impiegare una leva ideologica. A questo punto il termine «falso» – che denoterebbe, secondo la definizione pura di Bergmann, qua-

lunque rapporto ideologico – cessa di essere significante; perché non potrebbe più essere applicato a situazioni in cui si possa accertare l'esistenza dell'ideologismo. In questo orientamento il termine «falso» diviene relativo all'accertamento della funzione esercitata dall'ideologia. Si può continuare ad esemplificare col comunismo. È ragionevole individuare la funzione del comunismo nel contesto russo, ed allora si chiarisce la natura di un progetto politico che non sarebbe sensato indicare poi nel vuoto con il nome di industrializzazione forzata della Russia, ma che deve essere indicato con il termine «comunismo». La cosa muta se si prendono in esame i comunismi dell'Europa occidentale. Credo che si possa dire che questi comunismi sono «falsi», se sono vere le seguenti asserzioni di fatto: 1) questi comunismi non sono impiegabili ad uno scopo «comunista», 2) sono impiegabili, e sono di fatto impiegati al servizio della politica estera russa. In questo caso la leva ideologica non viene usata allo scopo di mandare ad effetto il progetto comunista, ma per servire la politica estera russa. Non si potrebbe d'altra parte dire che questi «comunismi» tornano ad essere veri, nel loro impiego ideologico, come funzioni comuniste della politica estera russa, perché a tal punto il termine stesso di comunista perde significato. Per continuare a parlare di questo argomento dovremmo infatti ricorrere, come si ricorre di fatto, ad altri termini, quali «imperialista», o simili, che rendono intelligibile la funzione politica dei partiti comunisti in Italia ed in Francia, e la situazione politica di società che, per mancanza di autonomia, tengono attive forze politico-sociali subordinate ad imperialismi stranieri.

Resta vero, in ogni caso, che l'ideologia è uno strumento d'azione politica; e quindi che la capacità di riconoscere il grado di ideologismo di una società, di un partito, e via di seguito, è necessaria alla conoscenza politica. L'impiego di questo canone si può mostrare anche dicendo, ad esempio, che il sistema democratico ha come caratteristica di richiedere il minimo livello di ideologismo che si conosca, e il sistema comunista il massimo; che l'anarchismo è utopistico anche perché postula, nelle condizioni attuali della politica, una società senza ideologismo, e via di seguito.

Naturalmente, sinché si usa il termine ideologia come semplice sinonimo di «dottrina», i complessi rapporti di cui sopra rimangono inesplorati. Per questo l'approccio ai rapporti ideologici secondo la definizione del Bergmann è estremamente utile. Circa

la sua limitazione al campo politico, è necessario aggiungere una considerazione, che ora risulterà più semplice. Nelle considerazioni svolte in a) erano state sottratte, al campo di applicazione della definizione del B., complesse esperienze culturali perché in quelle lo scambio fatto-valore non era rigorosamente delimitabile in base alla motivazione pratica. Ciò premesso, si deve ammettere che la politica non è il solo settore in cui si possa constatare uno scambio tra valore e fatto chiaramente dovuto a motivi pratici. Lo stesso Bergmann esemplifica questo scambio nel caso di un bambino cui si dica di prendere, da un cesto, quante mele voglia purché ne restino quattro, quando il bambino faccia questo calcolo: « $6-3=4$ ». Tuttavia, anche se può presentare un interesse logico il chiamar ciò una «ideologia» (un altro nome servirebbe altrettanto bene, quando il rapporto logico sia chiaro), credo che uno psicologo avrebbe interesse a mettere in luce certe funzioni, ed a connotare con i nomi di queste funzioni – anziché col termine «ideologia» – un simile tipo di scambio. Per contro il politico può chiamare lo scambio del valore col fatto «ideologia», perché può così riferirsi a determinate esperienze studiate che, nello svolgimento politico e nella riflessione scientifica, sono emerse in tale orientamento.

L'opera del Vermeil, *L'Allemagne contemporaine, sociale, politique et culturelle*, ora tradotta in italiano⁵, prende in esame la storia tedesca dal 1890 al 1950. In quest'opera, la tecnica dell'indagine, e quindi della esposizione e della partizione del materiale, è basata piuttosto su spaccati storici che su una reale unità di svolgimento. Infatti il libro è diviso in due settori cronologici, intitolati rispettivamente «Il Regno di Guglielmo II» e «La Repubblica di Weimar ed il Terzo Reich». Questi settori cronologici sono a loro volta suddivisi in trattazioni particolari. Così non v'è narrazione unitaria di questi periodi, ma una serie di capitoli nei quali vengono presi in esame i diversi aspetti dei periodi in questione: economico, sociale, religioso, culturale, statale, processo della politica interna, processo della politica estera ecc. Al volume è pre-

⁵ Edmond Vermeil, *La Germania contemporanea. Storia sociale, politica e culturale, 1890-1950*, Bari, Laterza, 1956, pp. XII-760.

messa una introduzione di 44 pagine, intitolata *Il peso del passato*, che si rifà alle origini del fenomeno nazionale tedesco.

Per dar conto di questa opera si impongono due ordini di considerazioni. Il primo, che potremmo dire puramente storico, deve concludere ad un giudizio sulla validità della interpretazione storica del periodo, dei suoi momenti e dei suoi caratteri. Per questo aspetto ci si può senz'altro riferire ad una egregia recensione del Salvatorelli, che in forma cortese ha sollevato parecchie riserve. Due domande di carattere del tutto generale: si può fare la storia della Germania guglielmina, e del suo svolgimento posteriore, senza collegarla strettamente al periodo bismarkiano? Che senso ha la bipartizione cronologica, che per il peso stesso dello schema finisce col fondare senza seria dimostrazione storica la tesi dell'autore circa il legame di fatale continuità tra la Germania weimariana e quella hitleriana? Tanto più che questa tesi non si limita a saldare le due Germanie, ma tende a trovare i fattori costitutivi dell'hitlerismo nella Germania guglielmina e, oltre, nelle stesse origini del fenomeno nazionale tedesco. L'autore, nella prefazione, scrive: «L'economia generale di questo lavoro, diviso in due volumi, ha qualche analogia con una composizione teatrale dallo schema riconducibile a due atti, tutti e due terminanti con una catastrofe, la seconda delle quali ancora più tragica della prima». Continuando l'analogia, dovremmo aggiungere che c'è un prologo, l'introduzione sulle origini della nazione tedesca, che sostanzialmente introduce il personaggio trascendente, il fato. La sua maledizione sta sospesa sulle vicende del personaggio umano, la Germania, che non può sottrarsi al suo comando sinché è travolta nella caduta finale. Lo stesso Salvatorelli fa una osservazione di questo genere quando dice che c'è nel volume di Vermeil una «veduta sintetica» che gli conferisce un interesse suggestivo e profondo, e questa veduta sarebbe «la tendenza a riportare la prima origine di quei fattori (quelli che spiegano il nazismo) sino ad un fondo originario del popolo germanico».

Una «veduta» di questo genere non è scientificamente accettabile. Si può capire come uno storico francese, che si interessa a fondo della Germania, occupandosi della sua storia contemporanea, la veda sulla scena di una grande tragedia dominante con le sue due grandi esplosioni demoniache; ma non si può accettare una ricostruzione storica basata su una ispirazione del tutto emotiva. Basterà constatare una questione di metodo, ed una que-

stione di fatto. Quella di metodo naturalmente fa pensare al Croce, ed al suo rifiuto di ammettere «l'essenza» dei popoli. Ma c'è di più: una volta ammesso questo fondo originario, questa essenza, ciò che verrebbe ad essere giustificato sarebbe proprio il nazismo. Infatti che senso avrebbe il mostrare l'errore e la volgarità delle tesi del *Volksgeist*, della *Volksturm* sino a quella dello *Herrenvolk*, se ci fosse un fondo originario del popolo tedesco dal quale si dipanerebbe appunto, con la necessità di un fato, la sua vita storica? La sequenza «spirito del popolo», «totalità popolare», «popolo di padroni» sarebbe la tragica verità della storia del mondo che il nazismo avrebbe saputo realizzare con brutale coerenza nella Germania della prima metà del secolo XX. Va inoltre censurata la stessa ricostruzione dei momenti di questo periodo della storia tedesca, che vengono deformati dall'ottica con la quale sono esaminati. È lo stesso Salvatorelli che mostra come non si possano accettare certe interpretazioni, e come altre vadano ristrette. Così Salvatorelli nota che il nazionalismo tedesco dell'Ottocento è un fenomeno generale, anche nelle sue manifestazioni maggiori (pangermanesimo) che hanno molti riscontri altrove (ad es. il panslavismo); che l'antisemitismo tedesco dell'era guglielmina è anch'esso fenomeno generale con punte più acute fuori dalla Germania (la Francia dell'affare Dreyfus); che non è accettabile, circa il problema della responsabilità della guerra del '14, né la tesi pro-tedesca, che mette avanti l'accerchiamento, né quella antitedesca che mette avanti il piano di dominazione pre-stabilito. Vermeil indulge a questa tesi, che gli permette di affermare una continuità dalla Germania guglielmina alla Germania hitleriana, manifesta nella pretesa durata, senza mutamenti di fondo, dell'imperialismo continentale. Si può continuare la serie delle critiche, rifiutando il carattere presunto «tedesco» di fenomeni generali quali il pianismo economico, la crescita della concentrazione e della espansione industriale, e quello della «nazionalizzazione» del socialismo. Contraddizioni di questo genere arrivano sino al mito: Vermeil tira in campo, per descrivere l'inflazione post-bellica, persino il Giraudoux della commedia *Siegfried et le Limousin* allo scopo di introdurre il personaggio «I Tedeschi» che machiavellicamente avrebbero deciso l'inflazione per gabellare il mondo. Nello spaccato in cui esamina la politica interna, in correlazione con le vicende stesse del carattere dello Stato, il V. insiste il più possibile sulla crisi permanente di autorità

dello Stato e del governo: come addebitare allora ai «Tedeschi», privi della possibilità stessa di governare efficacemente, la decisione di giungere alla inflazione con un programma ben studiato ed eseguito? Davvero diviene necessaria l'ipostasi di una volontà non visualizzabile in nessun organo ed in nessuna azione di carattere empirico: l'irrazionale *Volksgeist*. Se ci si chiede il perché di questi salti nell'irrazionale, ed il perché dell'attribuzione alla storia tedesca di una serie di fenomeni moderni, dappertutto osservabili, ma che diverrebbero accidentali presso i francesi, gli americani ecc., ed essenziali presso i tedeschi, si è obbligati a trovare la fonte di questi errori nell'ottica stessa dell'opera, ottica della quale si è detto. Infatti si potrebbe proseguire nell'esame analitico, e si troverebbe sempre, nel taglio, nella scelta o nell'assunzione del materiale, questa deformazione.

Per giungere ad un giudizio generale relativo a queste deformazioni bisogna prendere in esame il punto di vista stesso che le ha prodotte. A questo scopo si impone una seconda serie di considerazioni. L'opera, come si è detto, è composta di spaccati che riguardano i campi più vari: dalla filosofia alla religione, dall'economia all'arte, dalla logica istituzionale alla sociologia ecc. Estrinsecamente, la cosa potrebbe risultare priva di importanza teorica perché sembrerebbe in questione soltanto una comune tecnica espositiva; ma quello che conta, naturalmente, a questo proposito, è la qualità dell'unità, il filo conduttore. Potremmo dire, in questo caso, che il filo conduttore è il criterio dell'unità dello svolgimento storico? Per lo storico puro l'unità dello svolgimento è l'unica seria garanzia dottrina, perché impedisce di dar di capo in essenze, o in concetti acritici. Il personaggio della storia, per così dire, deve essere la storia stessa, perché soltanto a questo prezzo viene mantenuta la relatività di ogni elemento, fatto, o cristallizzazione storica, e la conseguente interdipendenza di ogni dato. Se qualche fatto, o cristallizzazione, ecc., viene isolato sino ad acquistare, esso, rilievo di personaggio, di filo conduttore (e quindi di criterio di osservazione) la interdipendenza dei dati cessa; ed i dati storici si raggruppano tutti attorno all'ipostasi del personaggio, che esce però dalla storia (come non relativo) e diviene metastorico, mentre è metalogico perché non è introdotto come concetto scientifico. A Vermeil è capitata una cosa di questo genere. Si è mostrato come egli abbia resi accidentali, nella generale storia del mondo, certi fenomeni, che ha considerato invece essenziali nella

storia tedesca. Ciò mostra come questi fenomeni cessano di essere storici quando vengono assunti nella prospettiva dell'opera in questione; e dà conto del fatto che questa storia è un poco una tragedia, la tragedia del personaggio umano chiamato «nazione tedesca» e dominato da un'entità trascendente, la maledizione oscura del fato originario. Il filo conduttore dell'opera di Vermeil è la Nazione Tedesca, elevata dalla sua qualità di cristallizzazione storica a dignità di personaggio. E non a caso: poiché il personaggio si sposta dalla storia ad un suo elemento, questo elemento, uscito dal relativo, collocato nel trascendente, ha bisogno di una struttura trascendente: il fato.

Queste considerazioni ci riconducono alla questione dell'indagine per «spaccati» adottata dal V. Gli «spaccati» non consentono di raggiungere l'unità storica, e sono soltanto illusoriamente ricomposti in unità (illusoriamente, perché questo tipo di mediazione sconfinava nel trascendente) dalla costellazione dei dati generalmente assunti dal V. coll'uso del nome «nazione». La questione resta, ed è sempre di prima evidenza ogni volta che, facendo storia contemporanea, si tenta in realtà di fare opera politica, e si sfiora un problema che può essere risolto soltanto con metodo politico. Senza affrontare ora per esteso questo problema di metodo (lo studio del quale rientra del resto nelle finalità della Rivista, come fu chiaramente mostrato nel saggio programmatico *Il nostro compito* del suo direttore)⁶ converrà dirne qualcosa, tenuto conto del problema posto dal libro che si esamina. Il problema è quello del possesso di questi «spaccati», quando essi non siano sorretti dalla mediazione dell'unità storica, ed in quanto non siano, inoltre, di pertinenza di singoli domini scientifici. È il problema stesso della scienza politica, che deve conoscere, per maneggiare il suo oggetto, tutti quei domini, mentre non li può (e non li deve) possedere in base ai titoli particolari di altre singole scienze. Sinché non sia chiaro nella coscienza scientifica un particolare possesso politico, un compito di questo genere (che rimanderebbe all'enciclopedia, al sapere universale) apparirà manifestamente impossibile. Eppure esso è vivente nell'umanità, perché esiste come dimensione operosa dell'uomo uno svolgimento politico; ed è evidentemente possibile a livello scientifico, quando si sappia imprimere al materiale di esperienza, al complesso dei dati, il taglio, ed il cri-

⁶ Cfr. Bruno Leoni, *Il nostro compito*, in «Il Politico», 1950, n. 1.

terio informatore, necessario. Il che significa trovare in tutti i domini che entrano in esame il rilievo politico per ricondurli ad un unico denominatore. Quest'unico denominatore non può essere un personaggio, che, estrapolato dalla considerazione storica (in Vermeil: la «Nazione»), assume il carattere di concetto-essenza, di schema aprioristico e non pertinente; ma dev'essere una funzione ben definita: l'equilibrio dinamico della bilancia del potere, allo studio del quale, in realtà, tutti gli svolgimenti umani che sono studiati dal filosofo, dal costituzionalista, dal sociologo, e così via, danno un contributo.

Oggi in Francia è sotto accusa il regime politico; e gli accusatori non sono, come potrebbe subito reputare una persona poco informata, i poujadisti attori di una rivolta elementare di piccoli interessi, o i comunisti, condannati alla fedeltà ai disegni a lungo termine della ragion di Stato russa. Il grido di allarme per la crisi della Repubblica è stato lanciato dal Presidente Coty, e gli accusatori stanno tra i più responsabili uomini politici della democrazia, e tra i più seri cultori di scienze politiche, quali il Vedel ed il Duverger. Sono appunto Vedel e Duverger che, meditando profondamente sulla crisi delle istituzioni, hanno denunciato la malattia del governo parlamentare, e chiesto un sistema presidenziale come via di uscita dalla crisi.

È molto difficile che si arrivi ad una riforma tanto radicale. È più probabile, al contrario, che non si potranno avere riforme sostanziali del sistema di governo perché non c'è nessun moto politico, oggi, che posseda la direzione e le carte della soluzione della crisi. In un modo o nell'altro la questione algerina sarà superata, con l'abbandono parziale o totale, ed il regime tornerà a vivacchiare. Vedel e Duverger, studiando scientificamente il funzionamento delle istituzioni, formulano la terapia presidenziale: ma questa ipotesi, confrontata realisticamente col quadro della bilancia del potere francese, vorrebbe dire de Gaulle. Proprio per questo essa non regge: de Gaulle è l'incarnazione di una Francia eroica e letteraria, più radicata nei miti del passato che nelle realtà presenti. Tuttavia il fatto che non sembra possibile una soluzione della crisi non potrebbe affatto essere interpretato come il segno dell'inesistenza della crisi, o della sua natura puramente congiunturale, dovuta alla difficoltà della questione algerina. Le crisi di struttura hanno cicli molto lunghi, ed andamento ben diverso ri-

spetto alle crisi congiunturali. Certamente i moti congiunturali ne mettono in evidenza i caratteri ma difficilmente, a meno di circostanze eccezionali, portano sul tappeto tutte le carte della soluzione, di una soluzione. Tuttavia le crisi di struttura restano, mentre quelle di congiuntura passano, e la conoscenza seria di un paese è proprio quella capace di valutare la salute o la debolezza delle sue strutture.

Il volume del Lüthy⁷, oggi tradotto in italiano dal Mulino dopo le traduzioni francese ed inglese, getta uno sguardo penetrante in questa crisi della Francia. Perché Lüthy ha affrontato il suo problema: come vive la Francia, senza fare opera metodicamente basata sulla pura ricostruzione storica, e nemmeno basata sui cliché tradizionali degli studi di diritto costituzionale. Nel suo volume i contenuti normalmente assunti dallo storico, ed i contenuti normalmente assunti dagli studiosi delle istituzioni, sono presenti e si assommano ai contenuti di esperienza forniti dalla considerazione dei processi della economia, della cultura, del costume, e dell'andamento della bilancia del potere. Quello che conta è il punto di osservazione, perché sta in questa scelta la questione della scientificità, e del tipo di scientificità. Ebbene, questo punto di osservazione si può dire sia, nel Lüthy, schiettamente politico. Proprio questo fatto spiega come qualche storico abbia potuto sollevare riserve, ad es., sul veloce schizzo di un centinaio di pagine dedicato dal L. alla forma interiore della Francia, mentre in genere si è riconosciuta l'eccellenza storica della narrazione dello svolgimento e dei problemi della politica francese del dopoguerra. Questo centinaio di pagine tenta un ritratto reale del funzionamento delle istituzioni francesi, e della situazione di costume che ne costituisce il milieu. È naturale che questo ritratto abbia sollevato le riserve di qualche storico, allarmato da questa scorribanda in dieci secoli di storia; eppure, se si mantiene il punto di osservazione politico, questa scorribanda rileva il suo carattere preciso di sguardo dentro il processo di sedimentazione e di stratificazione delle istituzioni e del costume, sguardo necessario a chi voglia fare opera di sistemazione politica. Chi esamini, con questa prospettiva, il lavoro del Lüthy, deve al contrario rilevare la permanente unità di ispirazione tra le parti schematicamente descri-

⁷ Herbert Lüthy, *La Francia contro sé stessa* (Introduzione di Vittorio De Caprariis), Bologna, Il Mulino, 1956, pp. XVI-516.

vibili come storiche, e quelle schematicamente definibili in termini di «ritratto politico».

L'essenza del ritratto sta infatti in certi assaggi che definiscono la linea fondamentale di sviluppo della Francia in questo accenno: «Si potrebbe dire paradossalmente che, in Francia, politica e Stato sono due domini separati». Questo punto di vista è ben sostenuto, e mostrato con notevole rigore nella descrizione, sommaria ma incisiva, del funzionamento reale della macchina politica francese; e giunge, per caratterizzare la situazione di oggi, a definizioni crudeli ma certamente intrise di verità, come questa: «In settanta anni di repubblica la Francia non ha mai letteralmente avuto una maggioranza parlamentare per un lavoro organico, né un governo di coalizione che sia stato capace di fissare le basi di una politica coerente, e non ha mai dato ad un ministero il tempo di elaborare e disporre tale politica. La Francia non è governata ma amministrata, ed è proprio l'evidente instabilità politica che garantisce la stabilità e la perpetuità dell'amministrazione statale. Grazie a questa divisione del lavoro, la politica parlamentare può impunemente essere l'arena della ideologia, dell'astrazione, della demagogia, senza nuocere all'esistenza della Francia come nazione; senza bisogno di contrappeso, si equilibra da sé stessa. La repubblica regna, non governa». Definizioni come questa ci mostrano un paese dove la politica e lo Stato sono davvero distinti, un paese dunque che poggia sui grandi corpi della amministrazione, ai quali sono naturalmente collegati gli interessi produttivi. Questi corpi non costituiscono soltanto «uno Stato dentro lo Stato», ma addirittura «lo Stato dietro la facciata democratica». E non confinano al solo settore della ideologia soltanto ciò che chiamiamo normalmente politica, ma vi confinano anche la storiografia, o perlomeno il suo monumento più vistoso, la storiografia della rivoluzione francese, che Lüthy, paradossalmente ma non superficialmente, riduce ad ideologia, «l'ideologia rivoluzionaria di un paese conservatore», «un paese che vive sulla struttura fossile dello Stato e sulla ideologia pietrificata della rivoluzione giacobina», congiuranti assieme a mantenere la terribile centralizzazione francese, ben simbolizzata nel ritratto obiettivamente surrealista delle Halles.

Questa l'essenza del ritratto. Sostanzialmente non diversa la trama che riesce a sostenere il racconto della politica francese del

dopoguerra «dalla IV alla III Repubblica». Questo ritorno è analiticamente mostrato seguendo l'andamento della bilancia del potere politico, incapace di modificare la situazione, di passo in passo sempre più debole rispetto alla realtà vischiosa della Francia: l'equilibrio sociale delle *situations acquises* e la predominanza dei corpi amministrativi, stabili e fermi in una bilancia politica fragilissima. Qui sta il paradosso di una Francia relativamente attiva al momento dei governi più deboli (quali il governo Schuman, dopo le elezioni amministrative del 1947 che diedero il 40% dei voti a de Gaulle, ed il 30% ai comunisti, in una situazione a difficoltà crescenti per il rovesciamento dell'equilibrio operato dal governo Ramadier che aveva sbarcato i comunisti, per l'assalto comunista, per l'assalto gollista), o quali i governi immobilisti Pinay e Laniel. Vero è che questi furono governi che riuscirono a far scomparire, non a tagliare, le scelte politiche che stavano sul tappeto; ma infine, è proprio la Francia reale quella che trasferisce le scelte politiche dal piano del governo a quello di certi compromessi tra le espressioni delle diverse *situations acquises*, compromessi ben vigilati dall'unico sguardo a scadenza lunga che possiede il paese, quello dei suoi corpi amministrativi. È in questa macchina che si saldano i conti; dal primo pagato alla apparentemente scomparsa III Repubblica dal non saggio allineamento tra de Gaulle e i comunisti. I secondi stavano al gioco perché il primo si recò a Mosca, e cercò di fondare la «nuova» politica westfaliana sull'accordo con Mosca contro gli alleati occidentali. I conti non tornarono, né all'uno né all'altro attore politico: infatti l'uno e l'altro saranno ridotti, già nel 1947, all'opposizione, e alla denuncia declamatoria in nome della grandezza francese, o del blocco della rivoluzione. Storditi gli uni e gli altri in astratte visioni rivoluzionarie quando ebbero il potere, essi consentirono, senza nessuna reazione, la ricostruzione di tutto l'apparato statale nella sua vecchia forma. E così la vecchia Francia poté superare, senza cedere pressoché nulla, la più grave disfatta della sua storia recente, mentre i vecchi poteri anonimi, tornati a galla, ripresero il sopravvento assumendo di nuovo la guida del processo, come un tempo. La stessa leggenda della vittoria, giunta sino al delirio delle dichiarazioni letterali della vittoria della Francia, della preminenza della Francia, sulla Inghilterra sulla Russia e sull'America, come fattore assolutamente necessario per la vittoria della coalizione antitedesca, giovò a stendere una cor-

tina di fumo sulla realtà e servì in fondo al ritorno di tutto quanto c'era di utilizzabile nel petainismo, ribadendo questa sotterranea resistenza di una Francia profonda a tutti i drammi ed a tutti i so-prassalti della sua storia.

Ed ancora la trama di questa Francia profonda e discreta (che non appare sulla scena e quindi sfugge alla notazione della cronaca politica e agli stessi uomini politici francesi non meno che a quelli stranieri), sorregge la indagine sui tre grandi capitoli falliti della preminente problematica politica francese del dopoguerra: il rinnovamento economico (bene esaminato e tratteggiato nel confronto tra la Francia di Jean Monnet e quella di Gingembre), la questione coloniale, con la sua punta dolente algerina (a proposito della quale Lüthy raggiunge effetti da clinico psichiatra che descrive un fatto paranoico con la semplice riproduzione del resoconto stenografico, registrato dal «Journal Officiel» del 23 agosto 1946, del discorso d'ingresso al Parlamento del deputato algerino Saadan; questi temeva di non farsi capire, perché si rivolgeva ad un maggioranza di francesi i quali, con una ostinazione perlomeno patetica quanto era patetico il turbamento dell'algerino, gli urlarono, a lui che diceva di non sapere chi essere, e in che lingua parlare, che nel Parlamento francese non potevano esserci che francesi), e la questione europea, nella quale la Francia ottenne il risultato di sospendere per anni la politica mondiale alle sue assurde manovre parlamentari. Situazioni ed azioni sconcertanti; ma com'era, se non sconcertante, la dichiarazione di Bidault che, nel dicembre 1944, prendendo l'aereo per Mosca, diceva: «Non vogliamo mai e poi mai avere a che fare col blocco occidentale»?

Nelle vicende di questi grandi problemi è possibile trovare, come simbolo delle scelte, un uomo politico: in particolare, per l'affossamento della politica europea, Mendès-France, con l'ombra di Bidault sullo sfondo. Ma l'uomo politico che può dare in Francia il nome a certe scelte è veramente poco più che un simbolo: chi studia, sotto la crosta parlamentare, la realtà di queste scelte, può osservare due cose. La prima è che si tratta di rinunzie, non di scelte forti come dovrebbero essere le effettive politiche di governo nel vero senso della parola; cioè dei tratti di spugna che eliminano dalla scena politica qualcosa che, in sé buono o cattivo, è cresciuto come un bubbone nel sistema, e deve essere espunto. La seconda è che al momento di queste pseudo-scelte, nel dopo-

guerra, si ritrova sempre la figura di qualche grande personaggio come Juin, come de Gaulle, o persino la caricatura del grande personaggio come il retorico generale Aumeran, mentre gli uomini politici, di destra di sinistra o di centro che siano, vagano accanto ad essi come fantasmi, mostrando chiaramente che essi non possono che ricoprire con qualche etichetta ideologica decisioni che hanno il loro nodo di scioglimento fuori dal governo, fuori dal parlamento, fuori da ciò che i manuali francesi di diritto costituzionale descriverebbero come politica.

Il volume del Lüthy ha potuto darci questo quadro veritiero per la bontà del suo metodo schiettamente politico, fortemente presente nella sistemazione, nella critica e nella scelta del materiale, anche se rivestito, nella stesura formale, di panni letterari e di concessioni, d'altronde giustificate, all'amore per la Francia. Un rilievo critico, non particolare, (che non avrebbe senso data l'economia ed il taglio dell'opera) ma di metodo, deve tuttavia essere fatto a proposito del ritratto, di cui si è parlato, della fisionomia interiore della Francia. La stratificazione e le sedimentazioni delle istituzioni e del costume sono disegnate con mano maestra, ma talvolta stanno come sospese, per la mancata valutazione di quanto questo processo deve alla politica internazionale. Non a proposito di questa o quella cosa, questo o quel periodo, appunto perché non ha senso, di fronte all'economia del volume, la critica del particolare, ma in generale. Il Lüthy, che mostra di ben comprendere la politica internazionale quando con margini più analitici descrive la politica contemporanea della Francia, avrebbe potuto rammentare, di Ranke, il superamento del «patriottico pensiero» di fare la storiografia nazionale. Ranke compì questo sacrificio perché capì che non c'è comprensione della storia dello Stato singolo se non nella storia del sistema degli Stati; ed il suo canone, oggi disprezzato dopo un secolo di distruzione dello schietto pensiero politico (operata dal vizio ideologico straripante che ha consentito a qualunque dilettante di filosofia di usare sofismi in luogo di studiare le cose) meriterebbe di essere riportato all'onore degli studi. In realtà tutti gli assestamenti politici si producono attorno al moto della bilancia del potere che l'equilibrio totale di un paese determina e muove; ma questa bilancia, che segna la nascita, la trasformazione e la morte delle istituzioni, non sta nel vuoto pneumatico delle visuali nazionali. Sta nel moto pieno di vita e di influssi del sistema degli Stati; non di-

remo forse, con Ranke, che uno Stato modella il suo ordine interno in esclusiva funzione della politica estera, ma certamente perderemmo la bussola se studiassimo la bilancia di forza interna di un paese senza esaminare in qual grado, ed in qual modo, essa sia influenzata da quell'altra e più generale bilancia: quella del sistema degli Stati.

In «Il Politico», 1956, n. 2.